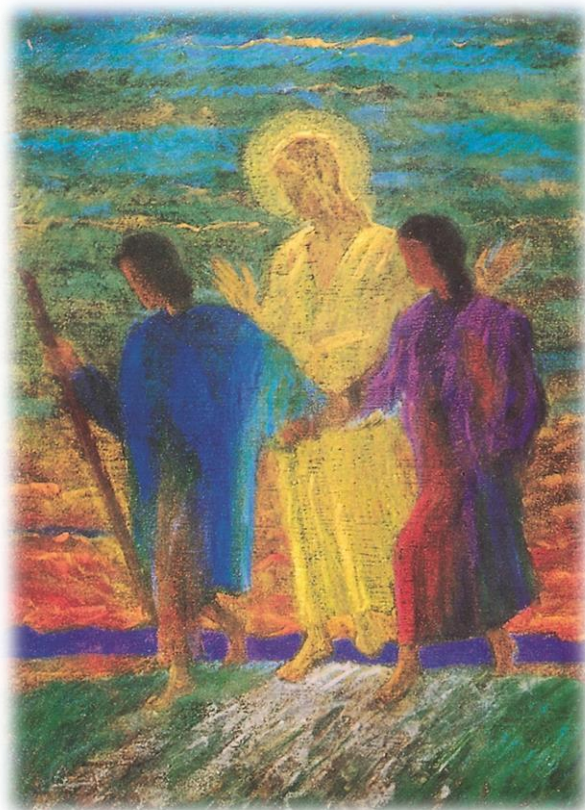


TRADITIO SCALABRINIANA

Sussidi per l'approfondimento



22

novembre 2015

Comitato di redazione

Anna Fumagalli, mss, Elizabeth Pedernal, mscs, Alfredo Gonçalves, cs

Layout:

Elizabeth Pedernal, mscs

~**PRESENTAZIONE ~ APRESENTAÇÃO ~**
~**PRESENTATION ~ PRESENTACIÓN~**

Presentiamo sul vostro schermo, online, il n. 22 dei Sussidi alla *Traditio* Scalabriniana. Tre membri della Famiglia Scalabriniana, dai tre istituti di vita consacrata, ci offrono le loro riflessioni, esperienze e approfondimenti.

Il primo contributo è di Marianne Buch, missionaria secolare scalabriniana, tedesca: nella sua testimonianza, dal titolo “Non avrei immaginato”, emerge la stima per i migranti come “costruttori nascosti e provvidenziali della fraternità universale dal di dentro dello stesso dramma dell’emigrazione” (Testo-base della *Traditio* Scalabriniana n. 5).

Padre Sidnei Marco Dornelas, missionario scalabriniano, porta la nostra attenzione verso un duplice orizzonte: quello della missione in contesto migratorio e quello della spiritualità come riflesso e illuminazione dello stesso contesto. Il suo contributo, dal titolo “Spiritualità per la missione inter gentes insieme ai migranti”, è ricco di elementi che possono rafforzare l’azione e la missionarietà di coloro che lavorano nel campo della mobilità umana.

Infine, Myrna Tordillo, suora missionaria scalabriniana, approfondisce la vita, l’opera e gli scritti del beato Giovanni Battista Scalabrini, nel contesto della rivoluzione industriale e dei grandi movimenti migratori provenienti dall’Europa nella seconda metà del secolo XIX e all’inizio del secolo XX. Sono chiaramente delineate la sua fede, la sua spiritualità eucaristica e la sua operosità concreta e secondo il Vangelo, specialmente a favore della causa dei migranti italiani.

Il momento non potrebbe essere più appropriato per presentare questi contributi. Basti pensare che dall'inizio del 2015 circa mezzo milione di persone ha tentato di rompere le barriere per cercare "un posto al sole" nel vecchio continente europeo. Provengono dall'Africa, dal Medio Oriente, dall'Asia. Ma questo è solo un aspetto del fenomeno migratorio nel suo insieme. Ovunque i migranti continuano a partire. Con i loro piedi, voci e suoni scrivono la storia e la fanno camminare. Essi ci invitano a rimanere noi stessi sempre in cammino, sulle strade di questa terra straniera, in cerca della patria definitiva.



Apresentamos em sua telinha, online, o número 22 da Traditio Scalabriniana. Três membros da Família Scalabriniana, um de cada Instituto, nos presenteiam com suas reflexões, experiências e aprofundamentos.

Primeiramente, Mariane Buch, mss, com o título "Non avrei immaginato", traz um testemunho no qual os migrantes aparecem como "construtores da fraternidade universal, a partir do interior do próprio drama da emigração".

Depois, Pe. Sidnei Marco Dornelas, cs, orienta nosso olhar em um duplo horizonte: a missão junto ao contexto migratório e a espiritualidade como reflexo e iluminação do mesmo. Seu texto, intitulado "Espiritualidade para a missão inter gentes junto aos migrantes", vem recheado de elementos que podem potencializar a ação e a missionariedade de cada pessoa que trabalha no campo da mobilidade humana.

Por fim, a Ir. Myrna Tordillo, mscs, aprofunda a vida, obra e escritos do Bem aventurado Dom João Batista Scalabrini, no contexto da Revolução Industrial e dos grandes movimentos migratórios a partir da Europa na segunda metade do século

XIX e início do século XX. São claramente delineadas sua fé teológica, sua espiritualidade eucarística e sua atuação prática e evangélica, particularmente em favor da causa dos emigrados italianos.

O momento não poderia ser mais apropriado para tais contribuições. Por exemplo, desde o início de 2015, cerca de meio milhão de pessoas rompem com todas as barreiras para buscar no velho continente europeu um lugar ao sol. Originam-se da África, do Oriente Médio e da Ásia. Mas isso não é mais do que um aspecto do fenômeno das migrações em seu conjunto. Por toda parte, os migrantes seguem em movimento. Com seus pés, vozes e sonhos escrevem a história e a fazem marchar. Convidam-nos, além disso, a uma marcha permanente, pelas estradas desta terra estrangeira, em busca da pátria definitiva.



We present to you, through your screen, the number 22 online issue of the *Traditio Scalabriniana*. The three members of the Scalabrinian family, one of each institute, gives their reflections, experiences and deepening.

First, Marianne Buch, mss, German: on her testimony, entitled "I never imagined," emerges the migrants as "hidden and providential builders of universal fraternity emerged from her personal story of emigration" (Basic Text: *Traditio Scalabriniana* n. 5).

Fr. Sidnei Marco Dornelas, cs, directs our gaze in a double horizon: a mission to the migratory context and spirituality as a reflection and enlightenment of the same. His article, "Espiritualidade para a missão inter gentes junto aos migrantes", is filled with elements that can enhance the action and the missionary spirit of every person who works in the field of human mobility.

Finally, Sr. Myra Tordillo, mscs, deepens the life, work and writings of Blessed Bishop Giovanni Baptist Scalabrini, in the context of the Industrial Revolution and the great migrations from Europe in the second half of the nineteenth century and beginning of the century XX. This clearly outlines his theological faith, a Eucharistic spirituality and its practical application and evangelical witness, particularly for the cause of Italian emigrants.

The timing may not be more appropriate for such contributions. For example, from the beginning of 2015, about half a million people attempted to break all barriers to search in the old European continent “a place in the sun”. They are from Africa, the Middle East and Asia. But this is no more than an aspect of the phenomenon of migration as a whole. Everywhere, migrants are in movement. With their feet, voices and dreams, they march and write history. They invite us also to a permanent march through the streets of this foreign land in search of the ultimate homeland.



Presentamos en su pantalla, online, el n. 22 de los Subsidios a la Traditio Scalabriniana. Tres miembros de la Familia Scalabriniana, pertenecientes a los tres institutos de vida consagrada, nos ofrecen sus reflexiones, experiencias y profundizaciones.

El primer aporte es de Marianne Buch, misionera seglar scalabriniana, alemana: en su testimonio, titulado “no me hubiese imaginado”, se muestra la estima por los migrantes como “escondidos y providenciales constructores de la fraternidad universal a partir del drama mismo de la migración” (Texto-base de la Traditio Scalabriniana n. 5).

El padre Sidnei Marco Dornelas, misionero scalabriniano, orienta nuestra atención hacia doble horizonte: el de la misión en contexto migratorio y el de la espiritualidad como reflejo e iluminación del mismo contexto. Su contribución, titulada “Espiritualidad para la misión inter gentes junto con los migrantes”, presenta una riqueza de elementos que pueden reforzar la acción y el espíritu misionero entre los que trabajan en el campo de la movilidad humana.

Finalmente, Myrna Tordillo, hermana misionera scalabriniana, profundiza la vida, obra y escritos del beato Juan Bautista Scalabrini, en el contexto de la revolución industrial y de los grandes movimientos migratorios provenientes de Europa en la segunda mitad del siglo XIX e inicios del XX. Se delinean claramente su fe, su espiritualidad eucarística y su operatividad concreta y evangélica, especialmente a favor de la causa de los migrantes italianos.

No podría haber un momento más apropiado para presentar estos aportes. Pensemos solamente al hecho que desde comienzos de 2015 alrededor de medio millón de personas han intentado derrumbar las barreras para buscar “un lugar bajo el sol” en el viejo continente europeo. Vienen de África, Oriente Medio, Asia. Pero este es sólo un aspecto del fenómeno migratorio en su conjunto. De todas partes siguen saliendo migrantes. Con sus pies, voces y sonidos escriben la historia y la hacen avanzar. Ellos nos invitan a permanecer nosotros también en camino, por los caminos de esta tierra extranjera, en busca de la patria definitiva.



Con i migranti, costruttori nascosti e provvidenziali della fraternità universale dal di dentro dello stesso dramma dell'emigrazione, spesso frutto di ingiustizie e chiusure, speriamo in cieli nuovi e in una terra nuova. La loro presenza, se accolta e stimata, può diventare una ricchezza per tutti. In particolare, essa è per la Chiesa profezia e «sacramento di cattolicità», ricordandole la sua vocazione universale.

Testo-base della Traditio Scalabriniana n. 5

Non avrei immaginato

Marianne Buch, mss

Mentre un rifugiato eritreo, ormai diventato un amico, lascia gli uffici della Missione Cattolica Italiana di Solothurn, lo seguo con lo sguardo. I miei pensieri corrono all'indietro... Non avrei mai immaginato di trovarmi a vivere in Svizzera, di lavorare come collaboratrice pastorale tra i migranti italiani, di conoscere da vicino rifugiati che provengono dall'Eritrea. Eppure in qualche modo l'emigrazione fa da sempre parte della mia storia.

1944: la guerra diventa sempre più brutale, anche molti cittadini tedeschi sono vittime delle violenze. La Prussia Orientale è invasa dall'Armata Rossa e gli abitanti dell'exclave tedesca devono immediatamente abbandonare la loro terra e darsi alla fuga.

I numerosi profughi non avevano potuto portare nulla con sé, l'essersi messi in salvo era già un miracolo. Tra loro c'era anche mio padre, che allora doveva avere 8-9 anni. A noi non ha mai voluto o non è mai riuscito a raccontare l'esperienza di quei momenti. Durante la sua malattia, poco prima di morire, si è

alzato improvvisamente dal letto ed è corso alla finestra gridando: «I carri armati arrivano, andiamo via... veloci via...». Chissà quali ricordi si sono risvegliati in quel momento.

Nella fuga con la sua famiglia era arrivato ad Amburgo, dove sua madre – la mia nonna – era morta per lo sfinimento. Più tardi, in cerca di lavoro, era arrivato nel sud della Germania, dove aveva conosciuto mia madre.

Mia madre viene da un paesino del sud della Germania, dove la presenza dei suoi antenati è documentata già nel Medio Evo. Erano pescatori. Suo padre aveva perso la vita in Russia durante la guerra e la mia nonna era felice quando uno dei figli trovava lavoro, non importava dove. Così mia madre si era trasferita prima a Darmstadt per la formazione professionale come commessa e poi a Stoccarda.

Per una giovane famiglia con tre bambini non è stato facile. Stoccarda era stata pesantemente distrutta dai bombardamenti. In un primo tempo abitavamo in un'unica stanza, poi in un appartamento più grande con altri inquilini.

Nonostante questa storia alle spalle, tra noi il tema «emigrazione» non era di casa. Al contrario! Negli anni '70 arrivarono nuovi inquilini nell'appartamento che dava sul retro, erano italiani. Per me, che ero una bambina, era una cosa strana. Quando li sentivo parlare a voce molto alta, avevo l'impressione che litigassero e mi chiedevo perché questo accadesse così spesso. A scuola non era facile il rapporto con questi scolari che venivano da un paese a noi sconosciuto. Ancora oggi ricordo le parole cattive con cui ci rivolgevamo a questi bambini. In effetti non avevamo contatti con loro. Ci dividevano solo alcuni metri di cortile, ma eravamo come due mondi che procedevano senza incontrarsi.

E tuttavia lentamente qualcosa stava cambiando. A cominciare dalla cucina, dato che spaghetti e pizza avevano incominciato ad arricchire i nostri menù settimanali... pur con alcuni adattamenti: sulla pizza mettevamo qualche fetta di Lyoner, un tipico salume che in casa nostra non mancava mai, mentre il sugo rosso era una besciamella con aggiunta di concentrato di pomodoro.

Anche se in famiglia non si parlava di emigrazione, di stranieri e di argomenti simili, mi accorgevo che cresceva in me una particolare attenzione nei confronti di questa realtà. Durante la mia formazione professionale come infermiera in uno dei più grandi ospedali di Stoccarda mi ero accorta che molti immigrati turchi soffrivano di ulcera allo stomaco – una delle «malattie della nostalgia» – e avevo imparato qualche parola in turco per essere loro vicina non solo come infermiera ma anche come persona. Le situazioni della vita e l'incontro con le persone mi toccavano profondamente... ed era vicino a queste realtà che volevo vivere la mia vita, la mia vocazione, la mia fede.

Non avrei però immaginato che l'emigrazione avrebbe avuto a che fare con la mia vita, con la mia vocazione. Dio però ci conosce meglio di quanto noi conosciamo noi stessi, conosce la nostra storia, le nostre radici, i nostri desideri più profondi e vuole regalarci una pienezza che entrando nel nostro piccolo mondo lo dilata.

Quando dissi a mia madre che avevo intuito che Dio mi chiamava a far parte della comunità delle missionarie secolari scalabriniane, ella mi chiese: «E quando non ci saranno più migranti, cosa farete?».

Durante gli anni della formazione iniziale verso i voti ho avuto la possibilità di conoscere in modo nuovo la mia stessa città. Gli alloggi collettivi per operai stranieri che vivevano lontani dalla famiglia rimasta nei loro paesi, le numerose famiglie turche del nostro quartiere, come anche i primi contatti con alcuni rifugiati

allargavano i miei orizzonti. Sempre di più scopro la lungimiranza del vescovo Scalabrini che già molto tempo prima si era espresso così:

«Mentre il mondo si agita abbagliato dal suo progresso, mentre l'uomo si esalta delle sue conquiste sulla materia e comanda alla natura da padrone sviscerando il suolo, soggiogando la folgore, confondendo le acque degli Oceani col taglio degli Istmî, sopprimendo le distanze; mentre i popoli cadono, risorgono e si rinnovellano; mentre le razze si mescolano, si estendono e si confondono; attraverso il rumore delle nostre macchine, al di sopra di questo lavoro febbrile, di tutte queste opere gigantesche e non senza di loro, si va maturando quaggiù un'opera ben più vasta, ben più nobile, ben più sublime: l'unione in Dio per Gesù Cristo di tutti gli uomini di buon volere»^{*}.

La figura di questo vescovo mi toccava profondamente. Il linguaggio del suo tempo era per me, tedesca, davvero un po' complicato, ma mi cimentavo con i suoi scritti[†], approfondendo la conoscenza di quell'epoca e specialmente la sua visione del fenomeno migratorio, nel quale egli non vedeva solo dei problemi. La fede gli donava uno sguardo più profondo, capace di riconoscere le *chance* che la realtà dell'emigrazione nasconde in sé. In particolare egli riconosceva in essa un segno provvidenziale posto sul cammino dell'umanità, chiamata a diventare un'unica famiglia, in cui ogni diversità può trovare spazio, svilupparsi, diventare ricchezza per l'altro.

Ora da diversi anni vivo in Svizzera, a Solothurn, proprio dove il nostro istituto secolare ha mosso i primi passi. Dapprima ero

^{*} Giovanni Battista Scalabrini, *Discorso al Catholic Club di New York 15.10.1901* («L'Araldo Italiano – The Italian Herald», New York 24.10.1901, p. 1), in *Scalabrini: una voce viva* (1987), 419 [ristampa: (2005), 415].

[†] Ho letto per intero la biografia scritta da padre Mario Francesconi.

impegnata come insegnante di religione e collaboratrice pastorale in una parrocchia svizzera, caratterizzata dalla presenza di tante famiglie delle più diverse provenienze. La percentuale degli stranieri tra i membri della parrocchia raggiungeva il 35%, c'erano ore di religione in cui ogni bambino aveva un documento d'identità di un altro paese, visitare le famiglie era spesso come entrare in mondi diversi, incontrare culture per me del tutto nuove.

Costruire dei ponti è una cosa importante: accompagnare il cammino della chiesa locale nell'accoglienza dei migranti nel rispetto delle loro peculiarità ed accompagnare il cammino dei migranti perché le loro diversità e specialmente il tesoro della loro fede possano diventare una ricchezza per la chiesa locale. A volte bastano piccole cose, una parola di apprezzamento oppure semplicemente un aiuto concreto nella comprensione di una lettera in tedesco. In ogni occasione ciò che per me era sempre importante era la stima per la cultura di provenienza dei migranti insieme all'invito ad aprirsi alla nuova cultura. Spesso mi ricordavo delle parole di Scalabrini ai suoi missionari:

«Tutti, fratelli e figli carissimi, continuate ad impiegare quanto avete d'ingegno e di forze per il benessere religioso, morale e civile dei nostri connazionali, e pur studiandovi di mantenere in essi l'amore alla madre patria, guardatevi dal fomentare tra essi qualunque cosa che possa renderli separati dai nuovi loro concittadini...»[‡].

Che ad un certo punto mi sarei trovata dall'altra parte del ponte non lo avevo pensato. Ma la Provvidenza scherza con noi e così oggi – da tedesca che vive in Svizzera – lavoro presso la Missione Cattolica Italiana di Solothurn, l'unica comunità di

[‡] Giovanni Battista Scalabrini, *Ai Missionari per gl'Italiani nelle Americhe, Piacenza 1892, pp. 11-12*, in *Scalabrini: una voce viva* (1987), 430 [ristampa (2005) 425].

lingua italiana in Svizzera ad avere come patrono il beato Giovanni Battista Scalabrini[§].

Sempre di nuovo questo vescovo italiano ha incrociato la mia strada e fino ad oggi mi sollecita ed accompagna i miei passi di migrante tra i migranti. Soprattutto mi rimanda all'essenziale, che sta a fondamento di ogni passo! Nei suoi scritti, infatti, viene in risalto la centralità della persona di Gesù e il mistero della sua incarnazione:

«Iddio ama il suo Figliuolo e lo ama essenzialmente ed è impossibile che si compiaccia in altri che in Lui, perché l'amore di Dio è infinito e non può avere altro oggetto che un oggetto infinito: *Hic est Filius meus dilectus in quo mihi bene complacui* (Matth. XVII,5). Ma quel Figliuolo suo diletto si è fatto uomo. Dunque in lui ama l'uomo. Con una sola compiacenza e dilezione, in Gesù abbraccia tutto, anche il corpo, anche la carne, anche l'anima. Ora noi siamo quella carne, quelle ossa, noi siamo quella natura, siamo un corpo con Cristo ed in Lui e per Lui siamo fatti figliuoli di Dio, anzi lo stesso Figliuolo di Dio che si estende in noi. Dunque noi pure in Lui siamo involti e compresi dal Padre in un solo atto d'amore...»^{**}.

E vengono in risalto le conseguenze:

«È necessario che viva in noi Gesù Cristo, è necessario che Gesù Cristo operi in noi

[§] Nell'archivio della MCI è conservata la comunicazione ufficiale del 3 giugno 2004 firmata dal Vescovo Ausiliare Martin Gächter dopo aver consultato l'allora Vescovo di Basilea Kurt Koch.

^{**} Giovanni Battista Scalabrini, *Lettera Pastorale per la Santa Quaresima del 1878, Piacenza 1878, pp. 16-17*, in *Scalabrini: una voce viva* (1987), 10-11 [ristampa (2005) 20-21].

continuamente, potendo egli solo riconciliare la terra con il cielo...»^{††}.

Queste ultime sono parole di Scalabrini che ho trovato nelle nostre Costituzioni, le quali continuano così:

«Ci lasciamo guidare dalla sua passione per la Chiesa, inviata ad estendere nel mondo l'incarnazione del Verbo che “mediante le nostre persone incorporate a Lui, vuole continuare a guardare e ad ascoltare umanamente gli uomini, a parlare loro per mezzo della nostra lingua, a far sentire il calore del suo cuore umano divino attraverso il nostro cuore”»^{‡‡}.

E l'orizzonte continua a dilatarsi attraverso le occasioni del quotidiano: quanti incontri con persone dalle più diverse provenienze al Centro Internazionale IBZ-Scalabrini, ma anche nella stessa Missione Cattolica Italiana dove, insieme ad un'altra missionaria con cui condivido questa presenza, cerchiamo di essere attente ai... ponti! Per esempio, condividendo più da vicino i passi di alcuni rifugiati eritrei che – approfittando di sapere un po' di italiano e forse sentendosi in qualche modo un po' a casa – chiedono di essere accompagnati e sostenuti nella sfida di un ambiente tutto nuovo da affrontare.

E chissà quante sorprese ancora mi aspettano! Insieme alla mia comunità rimango in cammino, in movimento: prima di tutto nel cuore, ma aperta anche ai passi nuovi che la vita mi chiederà. «E quando non ci saranno più migranti, cosa farete?». Migranti e rifugiati ci sono ancora e il loro numero continua a salire...

^{††} Giovanni Battista Scalabrini, *Lettera Pastorale per la Santa Quaresima del 1883, Piacenza 1883, pp. 13-14*, in *Scalabrini: una voce viva* (1987), 12 [ristampa (2005) 22].

^{‡‡} Costituzioni delle Missionarie Secolari Scalabriniane, art. 50.

Siamo di fronte ad un cambiamento epocale che mette in discussione radicalmente le nostre politiche, visioni, iniziative... In mezzo a tutto questo sta crescendo nella chiesa e nella società la capacità di riconoscere nel fenomeno migratorio un segno dei tempi, un invito a scoprirci tutti migranti, uomini e donne fondamentalmente in cammino, e a guardarci come già appartenenti gli uni agli altri nell'unica famiglia dell'umanità. Si tratta spesso di germogli piccolissimi ma molto preziosi.

O cumprimento definitivo do encontro entre Deus e a humanidade, acontecido em Jesus, homen universal, nos impulsiona a caminhar como Igreja peregrina entre os homens e as mulheres das sociedades multiculturais de hoje e a anunciar-lhes o mistério da comunhão trinitária, pelo qual o diálogo entre o Pai, Filho e Espírito Santo se apresenta a nós como possibilidade e modelo de toda relação. O acolhimento, a itinerância e a comunhão na diversidade são, neste caminho, os aspectos específicos que a Igreja nos interpela a testemunhar.
Texto base Traditio Scalabriniana n. 4

Espiritualidade para a Missão *Inter Gentes* junto aos Migrantes

*Pe. Sidnei Marco Dornelas, cs**

Após 50 anos da celebração do Concílio Ecumênico Vaticano II, a Igreja parece estar redescobrendo como a missão é fundamental para a sua presença no mundo. Em tempos de globalização, em que as fronteiras geográficas da terra parecem terem sido completamente devassadas, a verdade enunciada pelo Decreto *Ad Gentes* parece ganhar mais clareza e fecundidade: “A Igreja peregrina é, por sua natureza, missionária, visto que tem a sua origem, segundo o desígnio de Deus Pai, na «missão» do Filho

* Pe. Sidnei Marco Dornelas atualmente trabalha como assessor da Conferência Nacional dos Bispos do Brasil (CNBB). As reflexões propostas nesse texto se servem de uma releitura e reatualização da dissertação de mestrado “O agente de pastoral e o diálogo entre a Igreja e os migrantes: abordagem teológico-pastoral”, publicada como o capítulo II do livro: NASSER, Ana Cristina Arantes; DORNELAS, Sidnei Marco, “Pastoral do Migrante: relações e mediações”, São Paulo, CEM/Ed. Loyola, 2008. O conteúdo trabalhado pode ser encontrado nas páginas 230-234, 244-247, 250-264

e do Espírito Santo” (AG 2). Num mundo cada vez mais fechado sobre si mesmo, aparentemente sem horizontes para se expandir, e cuja instabilidade se manifesta pela intensificação dos fluxos migratórios, a Igreja redescobre sua vocação “peregrina” e missionária. A missionariedade da Igreja brota da Trindade, e como em suas origens bíblicas e históricas, é conduzida a se identificar com aqueles que vivem em deslocamento, e que muitas vezes não têm qualquer pátria. É em meio a essa realidade que hoje se houve falar da “missão *inter gentes*” (em contraponto ao que ainda hoje chamamos de missão “*ad gentes*”). Entre os povos em mobilidade surgem novos âmbitos de missão, onde podemos ter a oportunidade de outros encontros motivados pelo Espírito.

Hoje, o “estrangeiro” deixou de ser alguém distante. É nosso vizinho e nosso próximo, nas ruas e praças, no trabalho e no comércio, no transporte público e nos postos de saúde, e também nas salas de nossas igrejas. Com eles descobrimos que também nós estamos apenas de “passagem”... Que espiritualidade pode emanar desses encontros e desencontros diários? Que espiritualidade missionária se pode esboçar em nosso cotidiano, como oportunidade para evangelizar e sermos evangelizados pelo migrante, o “estrangeiro”? Ou melhor, como dar lugar ao “Espírito”, nesses encontros “*inter gentes*”, em que somos chamados a ser missionários scalabrinianos, rosto da Igreja junto aos migrantes?

Repondo a espiritualidade missionária

Há quem diga que o Papa Francisco tenha trazido “Aparecida” para a Santa Sé, e resolveu espalhar suas intuições por todo o mundo, servindo-se da Exortação Apostólica *Evangelii Gaudium*. Com efeito, existe uma linha de pensamento comum, para não dizer uma mesma convicção do poder renovador da missão na vida da Igreja. Se a missão brota do coração da Trindade, então faz parte da natureza da Igreja estar “em estado permanente de missão”, e dessa forma a missão é, com efeito, o “paradigma de toda obra da Igreja” (EG 15). Essa mesma intuição

guiou a releitura do trabalho evangelizador da Igreja realizado na V Conferência Geral do Episcopado Latino-Americano e do Caribe, ocorrida em Aparecida (2007). Guiou também a originalidade da proposta de Nova Evangelização que daí emergiu, a “Missão Continental”, e isso a partir de um convite a que todo cristão e batizado reencontre sua identidade a partir da experiência do encontro pessoal com Jesus Cristo. Essa é a experiência transformadora do “discípulo missionário”, cuja alegria...

“...não é um sentimento de bem-estar egoísta, mas uma certeza que brota da fé, que serena o coração e capacita para anunciar a boa nova do amor de Deus. Conhecer a Jesus é o melhor presente que qualquer pessoa pode receber; tê-lo encontrado foi o melhor que ocorreu em nossas vidas, e fazê-lo conhecido com nossa palavra e obras é nossa alegria” (DAP 29).

A alegria do discípulo se manifesta na realização da missão, entre as pessoas no cotidiano, na medida em que a fé transborda em atitudes de compromisso e doação, que podem chegar ao extremo da entrega de sua vida: *“Aqui descobrimos outra profunda lei da realidade: a vida se alcança e amadurece à medida em que é entregue para dar vida aos outros. Isso é, definitivamente, a missão” (DAP 360).*

O Papa Francisco fala então da “alegria do evangelho”, do discípulo que incessantemente se coloca em missão, no se fazer próximo de todos, na multiplicidade das oportunidades de encontros que nos oferece o cotidiano de nossas cidades. Em tudo se aproximar e fazer comunhão. Num itinerário ao mesmo tempo pedagógico, missionário e espiritual, por meio de cada discípulo missionário, a Igreja se coloca “em saída”, como *“comunidade de discípulos missionários que ‘primeireiam’, que se envolvem, que acompanham, que frutificam e festejam” (EG 24).* Ao mesmo tempo em que cria novas oportunidades de encontros, vai aprofundando e dando continuidade aos encontros feitos anteriormente, estendendo a tessitura de laços humanos que compõem qualquer comunidade. O “pastoreio” do discípulo

missionário se realiza em proporcionar esses encontros, que podem conduzir propriamente ao encontro com o Senhor: na Igreja, na liturgia, na oração, pela Palavra de Deus, no contato com os pobres, com a religiosidade popular (DAp 243-265).

A espiritualidade do discípulo missionário, portanto, se forma e se alimenta nos encontros do cotidiano. A missão começa no “sair” e se “aproximar”; como Igreja ir ao encontro dos chamados “afastados”. Assim, podemos dizer que a disponibilidade para a missão não é tão somente o fruto esperado de um itinerário formativo espiritual, mas que a própria prática da missão é condição para proporcionar o “lugar” de encontro com o Senhor, que fará amadurecer progressivamente o compromisso e a espiritualidade missionária. O próprio sentido de pertença à Igreja amadurece na missão: “*A maturidade eclesial é consequência e não apenas condição de abertura missionária*” (CNBB, DGAE 2015-2019 §78). É dessa forma que podemos entender o apelo da Igreja para novas formas de viver a missão, não apenas em regiões geográficas em que o cristianismo ainda é minoritário ou a Igreja é insuficientemente organizada. O impulso missionário que brota do coração de Deus aponta hoje para os muitos cenários da globalização, em que as pessoas em mobilidade, suas famílias e grupos de referência, pedem pela nossa aproximação.

A espiritualidade missionária é chamada a se alimentar nessas novas frentes missionárias. Considerando que a Igreja permanece sendo “mãe”, “sem fronteiras”, “familiar”, na instabilidade desse mundo, mais do que nunca ela é chamada a se redescobrir como peregrina com os peregrinos. Por isso, “*considera indispensável o desenvolvimento de uma mentalidade e espiritualidade a serviço pastoral dos irmãos em mobilidade*” (DAp 412). Pode-se dizer que os migrantes são hoje, propriamente, a grande frente missionária *inter gentes* na sociedade atual. Ao se aproximar, se envolver, acompanhar, valorizar cada fruto de crescimento na vida e na fé, saber celebrar e festejar junto aos migrantes, o discípulo missionário pode ajudar a proporcionar novos “lugares de encontro com o Senhor”, e saber gestar novas formas de se viver a espiritualidade missionária da Igreja.

Agente de mediação e missionário “*inter gentes*”

O apelo missionário na Igreja ganhou uma nova urgência e tem buscado novos métodos para saber responder aos desafios dos novos cenários do mundo globalizado. Nele predomina a descontinuidade dos múltiplos ambientes da realidade urbana, povoada pelas inúmeras faces de pessoas e grupos herdeiros das gerações posteriores à descolonização. Se, durante o longo período do colonialismo europeu, a missão *ad gentes* floresceu e deu contornos à Igreja tal qual a conhecemos hoje, e os vários institutos de vida consagrada souberam enriquecer suas espiritualidades e suas práticas pastorais a partir dos contatos com povos tão diversos, é preciso admitir também que a Igreja ainda está por tirar as lições de sua inserção no mundo pós-colonial, e encontrar os caminhos da missão nessa nova realidade. Se por um lado, com as migrações internacionais, nas suas múltiplas vertentes, testemunhamos um contexto sociocultural que se manifesta como o reverso da modernidade colonizadora, por outro, podemos dizer que nesse contexto, a missão *inter gentes* junto aos migrantes surge como uma oportunidade que nos é dada para construir novos métodos pastorais e discernir novos caminhos para a espiritualidade missionária da Igreja.

Dessa forma, vale notar como apenas alguns anos após o Concílio, os vários campos de ação da pastoral da mobilidade humana foram se organizando e se institucionalizando, seja em nível de Santa Sé, seja em nível de Igrejas Locais. Concomitantemente, a presença missionária se desdobrou em inúmeras iniciativas e contatos, em que se fez valer o testemunho de fé de inúmeros cristãos, junto às pessoas em mobilidade. Foram acontecendo em ambientes e com pessoas tão distintas, como é distinto e variado o imenso campo da mobilidade humana nesses tempos de globalização: entre os refugiados e estudantes internacionais, os trabalhadores marítimos e dos portos, da estrada, aqueles que circulam pelas rodoviárias, os migrantes e itinerantes, nômades e peregrinos, turistas e trabalhadores temporários, aqueles vitimados de diferentes formas pelo tráfico de pessoas e pelo trabalho forçado, imigrantes de todas as origens e nacionalidades,

de tradições culturais e religiosas as mais variadas, de inusitadas trajetórias de vida. O missionário é sempre chamado a ir além da mera assistência. O encontro na fé pede que se redescubra em cada um a pessoa a ser resgatada, e interagindo com ela e seus grupos de referência, refazer os laços da comunhão que humaniza cada um de nós.

Podemos dizer então que é nesses novos âmbitos, ambientes e cenários, que o missionário, na interlocução com as pessoas em mobilidade, como agente de mediação inserido em seu meio, poderá haurir uma nova espiritualidade missionária e descobrir novos caminhos de pastoral para a Igreja. A Exortação Apostólica *Redemptoris Missio*, na tentativa de atualizar a reflexão do Concílio sobre a missão, procurou discernir quais os novos campos de missão na sociedade contemporânea. Após distinguir o que seria o campo próprio do cuidado pastoral (dos batizados que habitualmente participam de nossas Igrejas e frequentam nossos grupos de pastoral), da missão *ad gentes* (lugares e povos onde as Igrejas ainda são insuficientemente implantadas ou organizadas) e da Nova Evangelização (ir em busca dos “afastados” de nossas sociedades secularizadas e descristianizadas), chega a admitir como esses diferentes campos tantas vezes se confundem: “*De resto, os confins entre o cuidado pastoral dos fieis, a nova evangelização e a atividade missionária específica não são facilmente identificáveis, e não se deve pensar em criar entre esses âmbitos barreiras ou compartimentos estanques*” (RMi 34). Com efeito, na medida em que avança a mundialização das relações econômicas e sociais, as distâncias diminuem e cresce a sensação do tempo imediato, se adensam a superposição e simultaneidade dos encontros e relações humanas e a distinção entre esses campos se torna ainda mais confusa e complexa.

É nesse âmbito que somos convidados a repensar a missionariedade da Igreja como missão *inter gentes*, assim como a própria identidade do missionário. Entre tantos ambientes e grupos, em sociedades secularizadas e pragmáticas, o missionário com frequência se vê engajado em atividades díspares, em relação com instituições e entidades diversas, de orientações ideológicas distintas, mantendo uma agenda intensa, cujos compromissos se

sobrepõem. Nesse cotidiano e sob essa rotina, ele não difere da maioria das pessoas que devem constantemente construir e reconstruir sua identidade frente a uma multiplicidade de referenciais fornecidos pela sociedade globalizada. Sendo missionário enviado pela Igreja nesse contexto, ali deve alimentar seu compromisso de fé, ao mesmo tempo em que encarna sua prática pastoral como ação da Igreja em meio a esse “feixe” de relações que constitui seu cotidiano. Assim, a missão se realiza na multiplicidade de seus engajamentos, que são tantas vezes conflitantes e exigem um diálogo intenso com outros tantos agentes (pessoas, grupos, entidades, autoridades) que também compõem a realidade complexa e cheia de conflitos em que vivem os migrantes. E, portanto, também fazem parte da missão da Igreja nesse contexto. Representando a Igreja nas suas relações com os migrantes, e com todo seu universo relacional, também aí o missionário deve exercitar o diálogo para ensinar nesse meio a ação pastoral da Igreja. Assim, o missionário *inter gentes* junto aos migrantes vive sua missão como a de um agente de mediações, de cuja lucidez de entendimento dependem a efetividade e o amadurecimento da missão da Igreja no mundo das pessoas em condição de mobilidade.

A missão *inter gentes* pede, então, para se repensar a própria inculturação no âmbito dessa sociedade de fluxos constantes, globalizada e multicultural. A “inculturação da fé”, após o Concílio, durante os anos 1970, veio atualizar a postura do missionário, num ambiente de crítica severa a todo etnocentrismo herdado dos tempos do colonialismo europeu. Por isso, a *Evangelii Nuntiandi* pede que a ação evangelizadora se esforce por...

“...atingir, e como modificar pela força do Evangelho os critérios de julgar, os valores que contam, os centros de interesse, as linhas de pensamento, as fontes inspiradoras, e os modelos de vida da humanidade, que se apresentam em contraste com a Palavra de Deus e com o desígnio da Salvação” (EN 19).

A inculturação da fé é então evangelizar a partir (e no respeito) dos mais genuínos padrões culturais dos povos alcançados pela presença do missionário, e vividos num cotidiano compartilhado. Ora, mais do que nunca as pessoas e grupos em mobilidade demonstram que mesmo o nosso entendimento de cultura e inculturação da fé devem passar por uma revisão. A própria noção de cultura vem sendo repensada, na medida em que a interação entre povos de tradições tão diversas, num ambiente global dominado pela indústria cultural, faz com que as práticas culturais sejam mais híbridas, fluidas, se redefinindo permanentemente. Os próprios grupos em mobilidade, sobretudo seus membros mais jovens, redefinem sua identidade, suas práticas religiosas e sua concepção de mundo em função de novos cenários em permanente transformação.

Então, como pensar e atuar a missão, quando a própria inculturação deve pressupor cenários móveis, frequentemente provisórios, imprevistos e imprevisíveis? Atuando entre as pessoas em mobilidade, interagindo entre seus grupos e a sociedade que as envolve, sendo mediador com a Igreja Local, o missionário deve saber se aproximar e “conversar” com os diversos atores, além dos próprios migrantes. Essa “conversação” deveria se pautar por duas características, duas qualidades humanas, que deveriam acompanhá-lo no cotidiano da missão: ser “facilitador” e “intérprete”. “Facilitador” porque o missionário na sociedade complexa deve assumir também a função de mediador cultural, e mesmo indo além, ao permitir que não apenas as pessoas em mobilidade possam exprimir suas demandas sociais, mas também “facilitar” para que haja liberdade e confiança suficientes, e elas possam se manifestar como realmente são. E “intérprete” também, pois o compromisso com as pessoas em mobilidade deve levar a não somente apresentar de maneira justa as demandas dessas pessoas, e saber comunicar o que as instituições sociais lhes solicitam (inclusive a Igreja), mas principalmente traduzir em termos fieis as condições de vida em que se encontram os migrantes. A “tradução cultural” assumida pelo missionário deveria torná-lo um “canal” confiável pelo qual os migrantes poderiam se inserir e participar ativamente na sociedade (e também na Igreja)

que o recebe, mas também, por uma ação de convencimento, ajudar a sociedade (e a Igreja) a acolhê-lo como verdadeiro cidadão.

No entanto, para o missionário, inculturar-se entre os migrantes na sociedade globalizada implica em algo mais do que ser um mediador cultural, facilitador e intérprete, para ajudá-los a se inserirem e ganharem reconhecimento social e político. A “tradução cultural” na convivência do cotidiano, entre pessoas de tradições e identidades providas de formações culturais distintas, sempre esbarra na irredutibilidade das condições sociais que forjam a identidade de cada um. Nesse sentido, a inculturação da fé acredita na possibilidade de transcender as condições inerentes a qualquer relação social, que normalmente enquadram as mediações culturais e religiosas. O que ela busca, sobretudo, é possibilitar uma forma de vivência da fé no exercício dessas mediações. O missionário *inter gentes* é chamado a proporcionar lugares e tempos que permitam a ação do Espírito, o encontro com o Senhor, considerando as condições de vida dos migrantes, numa sociedade marcada pela mobilidade e provisoriedade, seus encontros e desencontros cotidianos, suas assimetrias e contradições. É no cotidiano dessas relações e mediações, *inter gentes* junto aos migrantes, que o missionário pode se tornar um “homem-ponte”. Nessa “passagem”, por meio de outras formas de travessia e encontros, ao ensejar oportunidades novas de vivenciar a “páscoa” do Senhor, a espiritualidade scalabriniana poderia dar também a sua contribuição original ao atual momento missionário da Igreja.

Traços de uma espiritualidade missionária *inter gentes* junto aos migrantes

A prática do missionário nessas relações e mediações junto aos migrantes se confunde com aquela exercida por um mediador cultural. Nelas se tocaria o seu limite humano, enquanto autênticas relações de “conversação” entre um cooperador social e o migrante, nos contextos em que essas diferentes práticas e discursos se confrontariam nas situações de conflito do cotidiano da sociedade contemporânea. Num ambiente de fé, poderíamos vislumbrar a

possibilidade de transcender estes limites através de uma mediação advinda da vivência de uma espiritualidade, para compartilhar no encontro com o migrante, um autêntico lugar teológico. O inexprimível do encontro no Espírito aí realizado poderia ser testemunhando como experiência de fé genuína diante de toda a Igreja. Seria uma oportunidade para um discernimento no Espírito, para o missionário e demais agentes de pastoral, para os próprios migrantes e suas coletividades, do seu significado para a Igreja e a sociedade.

Tentaremos apresentar aquelas que chamaríamos de qualidades teológicas, que um missionário poderia exercer para vivenciar no Espírito esse encontro com o migrante, de maneira que ele possa se tornar esse “homem-ponte” entre a Igreja e os migrantes.

a) *Kénosis*: discipulado e envio missionário

O “pastoreio” que o missionário é chamado a vivenciar junto aos migrantes é antes de tudo a vivência de uma vocação. Vocação que é interpretada como chamado que advém do encontro com o Cristo Pastor, aquele que “dá a vida por suas ovelhas” (Jo 10,11b). A expressão mais radical dessa identificação a encontramos no cântico de Filipenses (Flp 2,5-10), na qual o *kerigma* cristão aparece na forma de *kénosis*, ou o “autoesvaziamento” de Jesus, que, sendo de condição divina, se “esvazia” de sua glória para assumir a condição de escravo, do mais desprezado dos seres humanos, até morrer na cruz. Ao ressuscitar, Jesus foi enaltecido pelo poder de Deus, permitindo assim o resgate de todo ser humano submetido à escravidão do pecado e da morte. Dessa forma se cumpriu o desígnio de salvação de Deus, e o Evangelho de Jesus se tornou o caminho de libertação para todo ser humano.

A *kénosis* de Jesus, em que o Bom Pastor se esvazia de si mesmo para salvar a ovelha perdida, dessa forma, tornou-se o paradigma que interpela o discípulo missionário comprometido com as pessoas submetidas à mobilidade humana, sobretudo

aquelas que vivem no limiar do esvaziamento de sua dignidade. De um lado, o missionário, identificado com o Cristo na vivência de sua vocação, deve realizar sua própria *kénosis* para se inculturar no mundo dos migrantes, e poder assim dialogar e se encarnar em meio às expressões genuínas de sua condição de vida. De outro, por meio dessa relação se torna capaz de perceber que o próprio migrante representa, em situações cruciais de sua condição de vida, sob a ótica desse paradigma de fé, uma expressão viva da *kénosis* vivida por Nosso Senhor. Na experiência desses encontros, pelo olhar da fé, o discípulo missionário muitas vezes é confrontado com a presença do próprio Cristo, encarnado na vida sofrida das pessoas em mobilidade.

Assim, ao buscar o significado da existência de Jesus como Filho de Deus, pela leitura do Evangelho, a *kénosis* se apresenta como um paradigma de interpretação em toda sua trajetória de vida. Originário da Galiléia, região periférica, lugar de passagem de caravanas, de um povo visto como mestiço, ignorante e supersticioso, Jesus foi considerado por isso “impuro” pelas autoridades de Jerusalém. Como “mestiço”, Jesus viveu a condição de um pertencimento subalterno ao povo de Israel, e foi sob esta condição que anunciou o Reino de Deus, e por isso foi perseguido, julgado injustamente, condenado e morto na cruz. A este galileu inocente, crucificado, Deus ressuscitou e constituiu Senhor dos vivos e dos mortos, como afirma desde o início a fé da Igreja (At 2,36). Ao mostrar a *kénosis* de Jesus, que se fez estrangeiro, viajante, hóspede, pedindo abrigo e água, o Evangelho evidencia como o Filho de Deus se identifica ainda hoje com a condição de vida dos migrantes, em sua situação de provisoriedade permanente, no limiar de todo pertencimento étnico, nacional ou religioso. Na sua trajetória de “esvaziamento”, ao se apresentar como aquele que “não tem onde reclinar a cabeça”, Jesus se identificou com todo aquele com quem ninguém se identifica, que carece do reconhecimento de sua identidade/alteridade, e acaba reduzido ao limite de sua humanidade. A *kénosis*, enquanto a trajetória de “esvaziamento” do Filho de Deus para se identificar com todo ser humano, até o limite do reconhecimento de sua humanidade, encontra seu completo cumprimento na cruz. Acolher na fé a

vitória da ressurreição significa, para o discípulo missionário, identificar-se com a aprovação do Pai à opção de vida de Jesus, e assumi-la como paradigma de comprometimento na missão.

Reler o Mistério revelado na vida e ministério de Jesus, à luz desse paradigma, permite também reinterpretar essa proposta específica de espiritualidade missionária, daqueles que se identificam com a sorte das pessoas em mobilidade. De fato, o próprio apóstolo Paulo, na motivação que introduz esse cântico de Filipenses (Flp 2,1-4) se orienta para essa recomendação: “*haja entre vós o mesmo sentir e pensar que no Cristo Jesus*” (v. 5). O pastoreio do missionário *inter gentes* junto aos migrantes se aprende num caminho de esvaziamento tácito de seus referenciais socioculturais, e mesmo religiosos, a fim de que, num exercício de empatia em sua relação com eles, possa colocar em ato esse paradigma no diálogo na fé. É por meio de sua própria experiência de autoesvaziamento no encontro com o migrante, que o missionário se encontra em posição de fazer esta leitura de fé da condição existencial do migrante como uma *kénosis*. Seu discipulado, o aprendizado que se realiza na missão, se faz no encontro com as pessoas em mobilidade como personificações atuais do próprio Cristo. Na medida mesma em que compartilha por dentro a condição de vida do migrante, o missionário pode vivenciá-la e expressá-la como um autêntico lugar teológico, ou seja, a expressão genuína, na sociedade, do *kerigma* cristão. Dessa forma, ele se habilita para o testemunho, a partir da missão *inter gentes* junto aos migrantes, desse sinal específico de vida eclesial, na comunhão com toda Igreja.

Como se percebe, esse aprendizado, o discipulado missionário, não se realiza a título apenas pessoal. Ele é sempre direcionado por um envio, o que pressupõe sua incorporação e fidelidade à missão que constitui a Igreja Peregrina da qual ele faz parte. A missão *inter gentes*, como parte da missão de toda Igreja, é também compartilhar com ela a experiência dessa aproximação com o mundo dos migrantes. No exercício desse ministério, o missionário é enviado para contribuir na tarefa pela qual os povos em mobilidade poderão ver-se como membros de toda a Igreja, e a Igreja se verá como verdadeira comunhão também com os

migrantes e seus grupos de referência. Porém, é no âmbito da Igreja Local, em relações marcadas pela proximidade cotidiana, que se realiza a missão, o pastoreio, e a terminologia que melhor expressa essa prática missionária é a “compaixão”.

b) Compaixão: proximidade, empatia e autenticidade

A “compaixão” não é um mero sentimento compartilhado num encontro com alguém que sofre. É na verdade um tema teológico que percorre toda a História da Salvação, e significa, em sua origem, as vísceras maternas que se revolvem ao verem o sofrimento do filho (1Rs 3,26). É desta forma que Javé, num acontecimento primordial de toda história de Israel, se comove pelo sofrimento do povo que clama no Egito, e “desce” a fim de resgatá-lo (Ex 3,7-10). Dessa forma também, Deus não quer a condenação do mundo, mas expõe as suas “entranhas de misericórdia”, e entrega o seu próprio Filho para salvá-lo (Jo 3,16). Assim, a compaixão tem sua origem no próprio Deus, e é ela que dá coerência e impulsiona a ação divina para ir ao encontro do seu povo. O paradigma da compaixão passa, dessa forma, a orientar o comportamento do povo de Israel: porque Deus tem compaixão do povo escravo no Egito, também Israel deve ter compaixão dos fracos, personificados no órfão, na viúva e no estrangeiro. Da mesma forma, pode-se afirmar que, na *kénosis* do Filho de Deus, são as “entranhas de misericórdia” de Deus que são expostas. Obediente ao desígnio do Pai, Jesus se comove por compaixão, e dá a sua vida para o resgate de muitos. Como mediador da nova e definitiva aliança, Jesus encarna a mesma compaixão de Deus presente em toda a História da Salvação, se apresentando como “um sumo sacerdote misericordioso e fiel” (Hb 2,17), porque conhece por dentro o sofrimento de todos os homens, e pode assim resgatá-los para Deus.

O missionário, portanto, deve se revestir destas mesmas “entranhas de misericórdia”, fazendo seus os “sentimentos de Cristo” (Flp 2,5) no cumprimento do mandamento da caridade. No plano das pastorais da mobilidade humana, a passagem da Escritura

que melhor expressa o significado da compaixão no encontro com o migrante é a Parábola do Bom Samaritano (Lc 10,25-37). Paradoxalmente, Jesus a relata para explicar quem é o “próximo”, servindo-se de uma situação em que todos são “estranhos”, num lugar de liminaridade, um trecho de estrada que não serve de identificação para ninguém, onde um viajante é assaltado e “esvaziado” de tudo, sendo socorrido apenas por outro “estranho”, viajante como ele. A mesma condição de transeunte, em que o desconhecido assaltado e o samaritano estrangeiro se encontravam, vulneráveis que eram a iguais situações imprevistas de privação e sofrimento, provavelmente fez com que o samaritano se movesse de compaixão, e por isso se aproximasse desse desconhecido para salvá-lo. Este trecho evangélico paradigmático, em que uma situação migratória comum a todos os tempos, na qual dois estranhos são aproximados apenas pela compaixão, sendo privados de qualquer outra referência étnica ou religiosa, sinaliza para o significado da compaixão para as mediações pastorais nos trânsitos da sociedade globalizada. Não é à toa também que esse trecho seja paradigmático para a espiritualidade scalabriniana, daqueles que procuram se tornar “homem-ponte” no mundo da mobilidade humana.

Com efeito, a espiritualidade que deve acompanhar uma “Igreja em saída” nesses tempos de sociedade globalizada, marcada pelos mais variados fluxos, bebe dessa fonte da misericórdia e compaixão de Deus, a se realizar num cotidiano exercício de aproximação. O caminho da missão *inter gentes* não é diferente daqueles que empreendem qualquer atividade missionária hoje, nas palavras do Papa Francisco: “primeirar”, envolver-se, acompanhar, frutificar e festejar (EG 23-24). É o mesmo caminho de aproximação que pede qualquer iniciativa de missão, em que o exercício da compaixão é o testemunho de uma espiritualidade vivenciada concretamente. O que a parábola do Bom Samaritano, como paradigma de aproximação missionária, pode trazer de novo em vista de uma espiritualidade *inter gentes* no mundo da mobilidade humana atual, é que a compaixão só pode emergir quando há, simultaneamente, empatia e autenticidade. O “autoesvaziamento” tácito do missionário, e o esvaziamento real da

condição de vida das pessoas em mobilidade, não significam para ambos uma renúncia ou uma perda da personalidade e identidade social que construíram ao longo de suas vidas. Significa antes que, pela *kénosis* e compaixão, se pode fazer emergir outra fonte de identificação em meio aos encontros e desencontros do cotidiano de nossas sociedades atuais. Há a possibilidade de se criar uma comunidade de sentido, enquanto encontro na fé, de identificação com o mesmo Cristo, como o “rosto da misericórdia” e da compaixão de Deus, presente entre missionários e pessoas em mobilidade.

Vivencia-se assim a missão como exercício da liberdade do Evangelho, possível graças à autenticidade daqueles que se encontram, e à empatia com que experimentam como próprios os sofrimentos alheios. A compaixão exprime então esse “sair de si”, transcender-se, para se associar ao íntimo da condição de vida do outro, na autenticidade de sua identidade/alteridade, sem deixar de assumir a própria autenticidade de suas convicções mais íntimas. A compaixão pode assim se traduzir, nas estruturas cambiantes da sociedade complexa em que se inserem os migrantes, em práxis de ação pastoral. A missão *inter gentes* pode então, sem deixar de ser compaixão, tornar-se uma “ponte” nos encontros cotidianos entre os pequenos grupos de migrantes e as diversas instâncias e estruturas sociais e eclesiais. A compaixão pode assim se traduzir como mediação, e a vivência do Evangelho, num espírito de liberdade e desapego, perpassar todos os encontros e relações assumidos pelo missionário.

c) Permeabilidade: testemunho, diálogo e reciprocidade

A espiritualidade do missionário *inter gentes* não é, portanto, uma mística de ambientes fechados e recolhidos. Ela acontece no meio do mundo, sob os inúmeros conflitos que caracterizam a sociedade contemporânea. É uma espiritualidade a ser vivida nos múltiplos espaços públicos e privados em que transcorre a vida dos migrantes e das pastorais da Igreja. Há de ser uma vocação para

uma profunda transparência de vida, uma liberdade despojada enraizada no Evangelho, movida pelas convicções mais simples e profundas do anúncio do Reino. Como *kénosis* e compaixão, ela também se traduz nos circuitos locais e globais da sociedade atual pelo que podemos chamar de permeabilidade.

A permeabilidade seria uma qualidade humana e espiritual do missionário *inter gentes* em contato com os migrantes nessa sociedade marcada pela mobilidade constante. Pois, permear significa “penetrar, atravessar, traspasar, vir e sobrevir” (Novo Dicionário Aurélio). A permeabilidade poderia ser assim, neste contexto, uma qualidade do missionário que permitiria uma atualização evangélica da *kénosis* e da compaixão, na medida em que, permeando as diversas e mutantes situações, a partir da percepção e comunhão com a condição existencial do migrante, contribuiria para o resgate de suas expressões de vida e de fé. A permeabilidade enquanto expressão da compaixão na pastoral teria a virtualidade de traduzir o intraduzível, transcender o irredutível, no testemunho sobre a presença de Deus na vida das pessoas em mobilidade. Permeabilidade significaria, neste sentido, também uma espiritualidade que permite atravessar fronteiras, ou se deixar atravessar por elas, “traspassando-as” e “esvaziando-as”, tendo como referência o paradigma da *kénosis* – a paixão, morte e ressurreição de Jesus – pela qual o próprio Deus aboliu todos os muros de separação, ao cruzar a fronteira da morte e da condição humana, para resgatar a criatura amada. Significaria para o missionário, a liberdade de poder atravessar as novas fronteiras da sociedade globalizada – mais complexas, porosas, sutis e invisíveis – para poder promover, de maneira original, o diálogo e a inculturação da fé.

Assim, a permeabilidade seria o traço espiritual próprio do “homem ponte” que todo scalabriniano busca ser. Um missionário permanentemente aberto ao diálogo, atento aos sinais novos que o Espírito suscita nas circunstâncias dos encontros em que se envolvem as pessoas em mobilidade. Pode assim exprimir uma autoridade evangélica, que estabelece relações de confiança e reciprocidade, para criar novas comunidades de fé nas

contingências locais e globais das sociedades contemporâneas. Uma autoridade e credibilidade que procede do fato de ser um homem que vive na “fronteira”, lugar de “passagem”, de “trânsitos”, das “páscoas” cotidianas vividas pelos migrantes. Um missionário que, por isso, vive na liberdade do Espírito, como São Paulo. Num diálogo polêmico com a comunidade de Corinto, São Paulo, na consciência de ser o *Apóstolo dos gentios*, a população submetida aos muitos fluxos da sociedade multicultural do Império Romano, declarou a partir de sua experiência, o que significa a liberdade evangélica:

“Ai de mim, se eu não anunciar o Evangelho! Se eu o fizesse por iniciativa minha, teria direito a uma recompensa. Mas se o faço por imposição, trata-se de uma incumbência a mim confiada. Então, qual é a minha recompensa? Ela está no fato de eu anunciar o Evangelho gratuitamente, sem fazer uso do direito que o Evangelho me confere. Assim, livre em relação a todos, a fim de ganhar o maior número possível. Com os judeus eu me fiz judeu, para ganhar os judeus ... com os sem lei, me fiz um sem lei, para ganhar os sem lei. Com os fracos eu me fiz fraco, para ganhar os fracos. Para todos eu me fiz tudo, para certamente salvar alguns. Por causa do Evangelho eu faço tudo, para dele me tornar um participante” (1Cor 9, 16c-23).

Assim, “homem ponte”, o missionário *inter gentes* é chamado a viver na liberdade do Evangelho as contingências do mundo atual. Discernindo na vida dos migrantes novos sinais do Reino, é chamado a “permeiar” todos os ambientes, testemunhar sua experiência de fé, identificar-se com todas as *gentes*, e entre elas estabelecer relações de diálogo e reciprocidade. Dessa forma, poderia ser ele mesmo, quem sabe, uma personificação viva da ação do Espírito.

Par atualizar a espiritualidade missionária no interior das sociedades complexas

O Papa Francisco na *Evangelii Gaudium*, em seu último capítulo, aponta para alguns princípios emanados da Doutrina Social da Igreja, úteis para agir evangelicamente no acompanhamento dos processos sociais e superar as tensões que lhe são inerentes. São guias para o missionário *inter gentes*, sobretudo quando atua nas pastorais sociais que lidam com as reivindicações das pessoas em mobilidade, e assim poder se relacionar e cumprir as mediações entre os diversos tipos de organizações sociais e os migrantes. São princípios que podem atualizar a espiritualidade missionária no interior das sociedades complexas, orientada por uma verdadeira universalidade evangélica na prática pastoral.

Primeiramente, “*o tempo é superior ao espaço*” (EG 223-225), diz respeito ao que se costuma chamar a “*paciência histórica*”, ou também “*ocupar-se mais em iniciar processos do que ocupar espaços*”. Nas realidades novas suscitadas nos cenários em que atuam as pessoas em mobilidade, na interação que realiza com os locais e grupos que encontra, o missionário é chamado a estar atento às possibilidades que aí se manifestam. Isso implica, simultaneamente, em ajudar a despertar a esperança, por um lado, e a sensibilidade para o cuidado, por outro. Ou, em outras palavras, o missionário deve aprender a “*guardar todas essas coisas em seu coração*” (Lc 2, 51b), para saber, conjuntamente com os migrantes que acompanha, discernir os caminhos e os rumos da caminhada. Citando a fala do Papa aos Bispos delegados do CELAM na JMJ no Rio de Janeiro (2013), o pastoreio *inter gentes* demanda dessa forma que o missionário esteja à frente, ao lado e atrás do povo, principalmente para “*para cuidar da esperança: que haja sol e luz nos corações. Homens capazes de sustentar com amor e paciência os passos de Deus em seu povo*”.

Em segundo lugar, “*a unidade prevalece sobre o conflito*” (EG 228-229), lembra ao missionário que no mundo dos migrantes, nas relações internas a seus grupos, ou na relação com outros grupos de migrantes e a sociedade que os recebe, as situações de

conflito são frequentes, múltiplas e variadas, manifestas ou latentes. Constantemente se vê chamado a arbitrar conflitos, e se adquiriu suficiente confiança e liberdade em nome do Evangelho, ele pode sinalizar para uma unidade maior votada a congregar a todos. Esta crença, enraizada na convicção de um coração pacificado e experimentado no ardor de conflitos, vividos numa identificação com a Páscoa do Senhor (“*Cristo é a nossa Paz*”, Ef 2,14), pode torná-lo um verdadeiro construtor de alianças:

“a unidade é superior ao conflito ... Não é apostar no sincretismo ou na absorção de um no outro, mas na resolução num plano superior que conserva em si as preciosas potencialidades das polaridades em contraste” (EG 228).

Em terceiro lugar, “*a realidade é mais importante que a idéia*” (EG 233), apela para que o missionário nunca perca de vista a realidade que tem diante dos olhos. Mais do que o apego às suas teorias e convicções, deve se apoiar na consciência sobre o solo em que seus pés estão pisando e sobre o espaço social e cultural que lhe envolve, nas circunstâncias próprias de sua ação missionária. Nunca deve perder de vista a condição social do migrante. Não é possível qualquer inculturação da fé no mundo da mobilidade humana, se não existe a lucidez sobre o que significa realmente a condição em que essas pessoas se encontram e as marcas deixadas por sua trajetória de vida. Não é possível levar uma esperança credível, fazer com que a Palavra de Deus tenha sua eloquência nessa realidade, se não se busca conhecer suas dores e angústias. Esse critério aponta que, mesmo no discernimento dos valores que devem guiar a espiritualidade e hermenêutica posta em prática na pastoral da mobilidade humana, deve-se prevenir sempre contra todo culturalismo ingênuo ou as formas disfarçadas de etnocentrismo. A hermenêutica prática que deve acompanhar o missionário no contexto em que atua, procura sempre a escuta, a empatia a partir da realidade percebida, para saber dialogar e fazer emergir dessa realidade, o novo da espiritualidade missionária *inter gentes*. Essa hermenêutica prática pressupõe essa confiança básica: que a partir da realidade conflituosa das relações e mediações

vividas junto aos migrantes, o Espírito realmente faz ouvir a sua voz.

Em quarto lugar, “*o todo é superior à parte*” (EG 235-237), traz para o campo da espiritualidade missionária a tensão característica de nosso tempo, de pessoas cujo pensar e agir acontecem polarizados entre o local e o global. O Evangelho, que diz respeito a toda realidade humana, sem dissolver o particular no todo, e nem fragmentar o todo nas pequenas parcelas do particular, isto é, sem descuidar a tensão dialética própria das realidades complexas contemporâneas, quer em todos os níveis fazer sobressair os sinais do Reino de Deus. É na realidade vivida pelos migrantes que as tensões entre o global e local talvez se façam sentir mais fortemente. O missionário *inter gentes*, em nome do Evangelho, deve saber cuidar em cada encontro com os migrantes daquilo que no cotidiano lhe toca mais profundamente, pois

“...uma pessoa que conserva a sua peculiaridade pessoal e não esconde a sua identidade, quando se integra cordialmente numa comunidade, não se aniquila, mas recebe sempre novos estímulos para o seu próprio desenvolvimento. Não é a esfera global que aniquila, nem a parte isolada que esteriliza” (EG 235).

Por isso mesmo, o missionário, justamente por cuidar da particularidade de cada grupo de migrantes, que faz o cotidiano de suas condições de vida, não pode deixar de estar atento ao global que perpassa e condiciona cada detalhe de suas vidas. São as grandes linhas de força da globalização que repercutem na instabilidade de suas vidas diárias, na segregação, invisibilidade e marginalidade em que tantas vezes se encontram. Mas, se *o todo é superior às partes*, também o é porque o missionário, movido por uma espiritualidade *inter gentes* a partir do Evangelho, pode ajudar a encontrar outras formas de integração na sociedade, e abrir horizontes mais amplos de sentido às pessoas em mobilidade, para além do restrito mundo em que se debatem.

Enfim, a universalidade evangélica, diante da complexidade do mundo atual, pede uma profunda simplicidade de coração, despojamento (*kénosis*) para discernir e concentrar-se no essencial. Ecoam mais uma vez aqui as mesmas recomendações que Jesus fazia aos seus discípulos, antes de se lançarem na missão (cf Mt 10,5ss; Mc 6,7-13; Lc 9,1-6; 10,2-12), pois é esse despojamento que permitirá ao missionário se aproximar de todos, transitar entre todos os ambientes, e ao mesmo tempo em que, na gratuidade de sua presença, dá credibilidade à sua disponibilidade para a mediação evangélica, também o torna disponível para acolher o que o Espírito manifesta nas realidades inusitadas vivenciadas pelos migrantes. Como nos ensina o Papa Francisco, sob tais condições, ser uma “Igreja em saída” que busca a eficácia evangélica significa discernir o essencial do Evangelho (EG 35), capaz de ecoar como sinal eloquente do Reino em qualquer situação e ambiente.

À guisa de conclusão

Em 1996, a Congregação Scalabriniana celebrou um grande Congresso de Espiritualidade. Tive a graça de participar desse momento importante, em que missionários de tantos lugares diferentes trouxeram sua contribuição para tentar discernir um perfil comum para a espiritualidade scalabriniana. Já naquele período a Congregação passava por grandes transformações advindas da imensa inquietação de um mundo em mobilidade cada vez mais intensa. Relembro como foi difícil fazer uma síntese que englobasse e ajudasse a discernir o que poderia haver de comum naquela imensa riqueza de experiência mística em gestação. No entanto, as intuições de Scalabrini, de sua experiência na Estação de Milão, estavam ali vivas e atuantes. Hoje, elas ainda são o caminho mais seguro para o scalabriniano reencontrar as faces novas de uma espiritualidade missionária *inter gentes* junto aos migrantes, que pode bem ser a nossa contribuição mais original à missão da Igreja.

Talvez a melhor expressão da atualidade dessas intuições, tenham sido deixadas pelo Pe. Stelio Fongaro, CS, ao final daquele Congresso:

*Recorda-te, scalabriniano,
de que foste concebido e nasceste
sob o telhado de uma estação.*

*Esta é a tua shekiná,
e a fumaça da locomotiva
é a tua coluna de fogo no caminho do deserto,
é a nuvem na qual foste batizado.*

*Recorda-te de que estação
quer dizer partir, passagem, precariedade,
desarraigamento, ruptura:
quer dizer morrer.*

*Recorda-te
de que estação quer dizer também chegar,
“saudar de longe a cidade permanente”:
quer dizer êxodo em direção à liberdade.*

*Por isso, recorda-te, scalabriniano,
de que és uma árvore
sem raízes: sim,
mas como o mastro de um navio;
recorda-te de que és uma árvore
sem raízes: sim,
mas exatamente como o madeiro da cruz!*

“The secret of John Baptist Scalabrini’s life and work is his passionate love for Jesus Christ. Enamoured of the Eucharistic, Scalabrini is in constant contemplation of the Son of God who became Man to reveal the Father’s love and to hand back to Him a renewed human family.”
Basic text of the Scalabrinian Traditio, 3

John Baptist Scalabrini’s Witness. A Spiritual Enrichment for Christians Today

Sr. Myrna Tordillo, mscs*

Introduction

The company of saints down the ages, de facto followers of Christ, give loving witness with their holy lives of what it means to be Christ’s disciples, precisely because they believe and faithfully follow the One who is the “same yesterday, today, and tomorrow” (Heb.13,8). Theirs is a lived spirituality by perseveringly seeking union with God during their earthly existence and diverse life situations. These holy men and women are neither ancient nor modern, because they are relevant to Christians of every time and place. The saints reveal a “spiritual well” that contemporary Christian women and men can draw

* Sr. Myrna Tordillo, a member of the Missionary Sisters of St. Charles Borromeo, Scalabrinians, is presently missioned in the USA working at the United States Conference of Catholic Bishops (USCCB) as Assistant Director –Asia Pacific Ministries in the Secretariat of Cultural Diversity in the Church, Washintong DC.

from, which will be of help in the daily practice of, and fidelity to faith in the Triune God.¹

Blessed John Baptist Scalabrini, founder of the Missionaries of St. Charles Borromeo and Missionary Sisters of St. Charles Borromeo, is one of those saints.

Scalabrini came from another time and place, from a different cultural and religious milieu than our present time. The Italy that existed during his lifespan was characterized by social, economic and political upheavals and changes in the secular sphere. Many of these upheavals and developments also filtered into the religious sphere. Given this unique and different historical context, it is but natural to ask what message Scalabrini could communicate that is essential and meaningful for authentic Christian living today.

Bishop Scalabrini has long been dead and we cannot check the accuracy of the interpretations of his life and work and the options he chose that may have influenced him. But as a principle of interpretation, the workings of God in the life of his people and in particular in the life of Scalabrini are better apprehended from the concrete standpoint of Christian life and experience within a definite historical context.

A cursory glimpse during Scalabrini's lifetime (1839-1905), would have had significant impact on his view of life as one growing up in a devout Christian family and later on as a priest and bishop. As Scalabrini himself says

great events of humanity are not only the effect of events that came before them but are also the cause of events that come after them.²

¹ Cf. Tordillo, *The Crucified Christ in the Asceticism of J.B. Scalabrini*, a Thesis presented to the faculty of the Graduate School of Ateneo de Manila University

There is then, as Scalabrini would say, “that chain of cause and effect that is none other than the principle of causality in the historical order.” This ‘principle’ that Scalabrini refers to is “Divine Providence” which “has woven the links of this chain [cause and effect], and directs them toward the ends It has in mind.”³ Scalabrini then reminds Christians of their task to

distinguish what is good and what is evil and try to bring humanity back to the laws of morality and justice, . . . that the events making history will be purified of the dross mixed in with them and be channeled toward the true good of humanity.⁴

Thus, Scalabrini sees clearly that for the Christian, the meaning of life in history has its purpose in God and can only be apprehended by faith.

John Baptist Scalabrini’s early life

Scalabrini, or simply “John” as he was fondly called, was the third among eight children. His parents were devout Catholics of modest means. His father was a wine merchant while his mother, whom the parish priest of Fino Mornasco knew only by reputation, was described by him as a wise, strong, truly devoted Christian who instilled the holy fear of God and the principle of true wisdom in John. Despite the economic difficulties of that time, John’s parents still managed to provide well for the family’s basic needs, but they were saddled with

² The Missionary Fathers and Brothers of St. Charles Borromeo and the Missionary Sisters of St. Charles Borromeo, comps., *Bishop John Baptist Scalabrini, A Living Voice* (New York: 1987), p. 59. (Hereafter cited as *Scalabrini, A Living Voice*).

³ Ibid.

⁴ Ibid.

educating all eight children. So when John announced after graduating from high school that he would like to enter the seminary, his parents asked the help of their parish priest for John's seminary expenses.⁵

John finished his elementary school in his native town and studied high school at another town, to which he walked seven miles every Monday morning and seven miles every Saturday when going back home. He was a consistent honor student. At a tender age, John already manifested love of God through concern for others. At home on weekends, he considered it a privilege to give bread to the needy who knocked at their door. He would also gather children of his age and teach them the lessons he learned in school.

As a theology student, John was not carried away by the revolutionary movements that distracted many seminarians. Rather, he devoted his time to study and prayer, as well as doing his apostolate by helping other students less gifted intellectually than he. Nevertheless, the historical events of that time left an imprint on John's mind, reflected later on in his actions and beliefs as a citizen, a priest, and a bishop.

Bishop of Piacenza

In 1876, Scalabrini, then thirty-six years old, was consecrated Bishop in Rome. Bishop Scalabrini's concept of the episcopate was that of 'Fatherhood and Service'. He described the bishop as "debtor to you all" by "becoming everybody's slave for the sake of the Gospel." He pointed out it was a call to the "martyrdom of the episcopate, that is to say, to toil [in the face of] hardship and anxiety."

⁵ Most of Scalabrini's biographical data cited in this article is taken from the book *John Baptist Scalabrini, Apostle to the Emigrants*. Except when cited otherwise, it should be understood that the source of the biographical data refers to this book.

Bishop Scalabrini, with trust and confidence said that he could “bear the day’s burden” because his model and source of strength is the “Author and Perfecter of our Faith, who became man and was made obedient unto death on the Cross for the glory of his Father and the salvation of souls.”⁶

Thus, guided by the example of Jesus Crucified, Bishop Scalabrini wrote that the bishop has only one mission. It is “a magnificent one, which sums up all others, namely to prepare the ways of the Lord in souls.” Bishop Scalabrini, in delineating his mission as bishop, was guided in his beliefs and actions by the idea that a bishop is called to be intimately united to Jesus Christ, that he is a successor of the Apostles and is in close union with the Pope.⁷

The Three Theological Virtues

A saint according to Scalabrini, is “one who firmly believes all the truths of faith, who places all his hopes in God and who loves Him above all else.”⁸

Thus, Scalabrini puts together these three theological virtues of faith, charity and hope as essential elements in the striving for sanctity or perfection of the Christian life. The acquisition and the perfection of these virtues are necessary in order for Christians to be able to truly respond to Jesus’ call: “Whoever wishes to come after me must deny themselves, take up their cross and begin to follow in my footsteps” (Mt. 16:24). Scalabrini elaborates on the universal and radical renunciation demanded by Jesus and the response a Christian ought to make:

⁶ *Scalabrini, A Living Voice*, p. 156.

⁷ *Ibid*, p. 150.

⁸ Francesconi, *Insight Into His Spirituality*, p. 67, citing “Discorso per la festa di Ognissanti,” 1881.

Let one renounce oneself, that is to say, one's intellect, by submitting it to faith; one's will, by always doing God's; one's unruly appetites, by following the holy Gospel alone in all things. Secondly, let one carry one's cross, that is to say, let them bear with resignation all the evils of this present life, the tribulations, the troubles and the labors inherent in one's state of life. With this badge of honor, let them follow me, that is to say, let them walk in the footsteps of Jesus Christ; let them be clothed with his spirit; let them enter into his way of thinking; let them be animated by his sentiments; let them behave according to his principles; let them conform to his will; let them abandon themselves to his Providence.⁹

The Dimension of Faith

“The foundation, the root of all justification and hence the source of all holiness,” Scalabrini asserts, “is faith.” But according to Scalabrini, it must be a “lived faith,” begun and sustained by “God’s manifold grace.” Only with much faith can, “people spend themselves in apostolic labors and produce marvelous works, people who prayed, did penance and performed sacrifices.”¹⁰

Considering Scalabrini’s apostolic vocation as a priest and later as a bishop, and the difficult historical context in which Scalabrini lived, faith was all the more needed to be able to see the hand of God in everything. God reveals himself in all the events in life and He must be answered not only once but every day, especially in the mystery of crosses and tribulations. St.

⁹ *Scalabrini, A Living Voice*, p. 35.

¹⁰ *Ibid.*, p. 44.

John of the Cross speaks of this faith as the “dark night of the soul” when, by faith, knowledge is acquired without the illumination of understanding. Scalabrini’s Spirit-illuminated faith enabled him to say that, “the crosses were inseparable from God’s designs. . . . and I have never gone lacking for them! . . . But blessed be God.”¹¹

The Dimension of Charity

Charity is best expressed by the commandment to love God and to love one’s neighbor. Scalabrini’s notion of Charity is grounded in this commandment. Love of God has as its end the union of the Christian with God, however imperfect the union may be while we are still on earth. Sin blocks our union with God because it weakens our will and intensifies a disorderly love of created things. Hence, penance is necessary in order to strive to avoid sin.

Motivated by an undivided love of God, Scalabrini practiced the evangelical counsels of poverty, chastity and obedience. This love of God also meant love of all things for His sake. As de Guibert says, “the perfection of our love for God may move us to render acts benefiting the neighbor.”¹²

Christians’ love of God is validated by their love of neighbor. The New Testament expresses this clearly. “No one has ever seen God, yet if we love one another, God dwells in us and his love is brought to perfection in us” (1 Jn 4:12).

However, love of neighbour, for it to be at the service of Christian perfection, calls for a renunciation of one’s personal interests and gains. It is asceticism after the example of Jesus,

¹¹ Caliaro and Francesconi, *Apostle to the Emigrants*, p. 349, citing “Documenta Vitae Spiritualis,” Jan. 30, 1894.

¹² Joseph de Guibert, *The Theology of the Spiritual Life*, p. 58.

“Who came to serve and not to be served” (Mt. 20:28). It is charity which finds an ultimate expression in Jesus’ love to the point of death on the Cross. According to Scalabrini, love of neighbour is charity that “has inexhaustible initiative, does not seek recompense, faces and removes obstacles, . . . she [Charity] loves sacrifice and never gives up.”¹³

The Dimension of Hope

Recognizing that we are strangers and foreigners on this earth, seeking a homeland (cf. Heb. 11:13-14), points to an expectation, a hope, that perfect happiness or union with God is possible when we come ‘face to face with Him’ in the ‘definitive Kingdom’. Hence, for a Christian, what is required is an ascetical attitude that will truly correspond to this ‘waiting in hope’ for the Lord’s second epiphany. As St. Thomas Aquinas points out, hope implies desire and the idea of effort by man, but primarily the help of God.¹⁴

Scalabrini’s eschatological ascesis is woven in these words,

As citizens of eternity, Christians must scan with their minds the vast horizon revelation has opened up before their eyes, where the earth is only a reflection of heaven and eternity the final judge of human actions. . . . Doing our part means fulfilling the designs of divine Providence. It means weaving during our lifetime the eternal crown of justice.¹⁵

¹³ *Scalabrini, A Living Voice*, p. 95.

¹⁴ St. Thomas Aquinas, *Compendium of Theology*, 2.7.

¹⁵ *Scalabrini, A Living Voice*, pp. 204-5.

Hence hope for eternal bliss, for the Kingdom that is to come, should spur Christians to have the attitudes of patience in waiting, perseverance and preparedness for the Lord's coming.

Thus, supernatural hope means to be open to the impenetrable mysteries of God, "whose thoughts are not our thoughts nor are our ways his ways" (Is.55:8). Finally, Scalabrini's hope in God transcended all that the world holds for him. At the last moment of his life, Scalabrini invoked in a whisper, "Jesus, the Way, the Truth, and the Life."

The Eucharist

The Risen Christ is encountered truly, and in a visible sense, on earth in the Eucharistic sacrifice. Scalabrini points out the continuation of the 'one sacrifice' of Jesus by which he accomplished the salvation of all. This continuing event is made present in the Eucharistic sacrifice.

Scalabrini outlines his notion of the Eucharist by saying that "one who believes in the Eucharist believes in all Christian truths." This includes a belief in the "ineffable Trinity of persons in the absolute unity of divine being." Scalabrini further says that such a person "believes in the Incarnation of the Word, in his immolation for us." Belief in the Eucharist means also, according to Scalabrini, belief in "his [Jesus'] glorious resurrection and ascension into heaven." Further adding that such a one, "believes in the divine institution of the Church, in its indefectibility and in the need to be members of it to attain eternal life."¹⁶

¹⁶ Ibid., p. 17.

Scalabrini asserts that there is communion when the Church gathers in the Eucharistic sacrifice. He speaks of Church in communion in this way,

When you assemble in church on holy days to take part in the divine mysteries [Eucharistic sacrifice], . . . you are in communion with the whole world . . . you are in loving communion not only with the Church fighting the glorious battles of the Lord here on earth but also with the Church singing the song of victory in heaven.¹⁷

Hence, Scalabrini points out that in the Eucharistic sacrifice, the Church of believers is united in love. There is union with the Church because “we are one body in Jesus Christ.”

Scalabrini’s spirituality in contemporary Christian living

Blessed John Baptist Scalabrini has a message to Christian men and women that is valid and meaningful for authentic Christian living. Scalabrini’s response to his times, his collaboration with God’s grace in the gradual appropriation of his Christian identity, and his constant search for a more intimate following of Christ and for spiritual perfection invite us to reflect and live holy lives.

As followers of Christ, living amidst the tumult of the economic, social, moral, and political order in many places around the world, we are called to conversion. “Conversion is accomplished in daily life by gestures of reconciliation, concern

¹⁷ Ibid., p. 108.

for the poor, exercise and defense of justice and right, by the admission of faults to one's brethren, fraternal correction, revision of life, examination of conscience, spiritual direction, acceptance of suffering, endurance of persecution for the sake of righteousness."¹⁸

Following Jesus who leads us to the Father, means recognizing the indwelling of the Spirit who guides and inspires those who follow Jesus.

Blessed John Baptist Scalabrini's life and works can contribute substantially to a spiritual enrichment for Christians today. May that spiritual enrichment lead to love of neighbor, expressed concretely in acts of charity and pastoral outreach most especially to the disenfranchised and the suffering migrants and immigrants.

¹⁸ *Catechism of the Catholic Church*, 1435.

INDICE

Presentazione 3

Testimonianze

Non avrei immaginato
Marianne Buch, mss 9

Approfondimenti

Espiritualidade para a Missão *Inter Gentes*
junto aos Migrantes
Pe. Sidnei Marco Dornelas, cs 17

John Baptist Scalabrini's Witness.
A Spiritual Enrichment for Christians Today
Sr. Myrna Tordillo, mscs 39

A cura di
Missionari di San Carlo – Scalabriniani
Suore Missionarie di San Carlo – Scalabriniane
Missionarie Secolari Scalabriniane

I contributi, qui pubblicati nella lingua originale, saranno disponibili anche in altre lingue.
Per il testo-base della *Traditio* Scalabriniana si veda il n. 1 (giugno 2005)

Non avrei immaginato

Marianne Buch, mss

**Espiritualidade para a Missão *Inter Gentes*
junto aos Migrantes**

Pe. Sidnei Marco Dornelas, cs

John Baptist Scalabrini's Witness.

A Spiritual Enrichment for Christians Today

Sr. Myrna Tordillo, mscs



Collana “*Traditio Scalabriniana*” n. 22